

In “Il presente e la storia”, n. 80, 2011, Diego GIACHETTI, **Berlusconi e il berlusconismo**, Varese, Arterigere, 2010, pp. 182.

Di Sergio Dalmasso

Diego Giachetti, storico e sociologo torinese, dopo testi e saggi sulla stagione dei movimenti (anni '60- '70), sulle formazioni politico sociali di quei decenni ed, in specifico, sul conflitto generazionale ed il vissuto giovanile, tenta la non facile decifrazione del fenomeno berlusconiano che ha segnato e segna l'Italia da molto prima della sua “discesa in campo” politica (1994).



Il testo, interessante ed innovativo, soprattutto nella prima parte, in cui il fenomeno degenerativo è inquadrato nelle trasformazioni strutturali che il nostro paese vive dagli anni '80, deve essere letto, congiuntamente alle splendide *Nove tesi sul berlusconismo* di Raul Mordenti (“Su la testa” n. 5, giugno 2010).

Innanzitutto, Giachetti cancella l'alibi che la sinistra (se il termine può essere usato) usa costantemente: la destra vince per l'uso abnorme di TV, giornali, mezzi di informazione; la destra vince per l'impreparazione, la stupidità di gran parte del nostro paese; Berlusconi e chi gli sta intorno sono sciocchi, impreparati, privi di alcuna cultura politica.

Siamo invece davanti ad un fenomeno molto più profondo e più grave. L'attuale schieramento governativo interpreta profondamente sentimenti, idee, speranze, proiezioni della maggioranza degli/delle italiani/e e la malattia italiana risale, ancora una volta a quella *autobiografia della nazione* che Gobetti e Rosselli vedevano riflessa nella dittatura fascista, con analisi ben diversa dalla certezza crociana che questa rappresentasse semplicemente una parentesi, un abbassamento temporaneo della coscienza della libertà. Così non ha senso ritenere che l'Italia sana e democratica sia prigioniera di un guizzo, di un demagogo, un “diavolo” (definizione di Di Pietro), causa di ogni male.

Questo antiberlusconismo, ridotto alla questione della persona ottiene l'effetto paradossale di *ingigantire il personaggio e di banalizzare il fenomeno*, senza che la sinistra, o quanto ancora si definisce tale, si sia mai interrogata sino in fondo sulle ragioni della propria sconfitta che risale a:

- Fallimento dei governi di centro- sinistra. L'autore ricorda come, dal 1994 ad oggi questi abbiano governato un tempo pari alla destra, senza mai avere affrontato alcuno dei nodi per cui erano stati scelti dagli elettori: conflitto di interessi, rappresentanza sindacale, scuola (il finanziamento del privato inizia con il ministro Berlinguer), migrazione, guerra (divenuta umanitaria, democratica, missione di pace), unioni civili, abrogazione della infausta legge Mammì. A questo si aggiungono il pacchetto Treu e quello sul welfare, a dimostrazione di un appiattimento su banche e Confindustria.
- Trasformazioni strutturali che hanno modificato il ruolo e la conformazione delle classi sociali, dissolto la grande industria in una miriade di piccole entità a conduzione familiare (il nord- est e non solo), cancellato legami di classe e creato concorrenza e divisione tra lavoratori in cui l'altro (il meridionale, l'immigrato...) è impedimento al proprio status.
- Trasformazioni culturali in cui la sinistra è sembrata dissolversi (la scomparsa del PSI e le progressive trasformazioni del PCI in PDS, DS, PD, come la frammentazione di Rifondazione ne sono gli epifenomeni), davanti all'individualizzazione che cancella la coesione delle classi sociali e il senso civico e all'accettazione del liberismo (per quanto "temperato") che serviva a farsi perdonare "vecchi peccati", così come l'accettazione della guerra come "strumento democratico".
- Leggi elettorali maggioritarie che sono state determinanti nella personalizzazione della politica, nella scelta di leaders al di là di programmi, idee, progetti, nel totale cambiamento del rapporto rappresentanti/rappresentati, nell'espandersi di una "democrazia plebiscitaria", in cui TV e sondaggi d'opinione assumono un ruolo centrale. In questo, il consenso delle masse si può ottenere solamente con metodi demagogici e accarezzando tutte le pulsioni, anche le più negative, che provengono dal basso. Inevitabili che gli/le eletti/e debbano necessariamente rappresentare il primato degli interessi personali, di parte e localistici, sull'interesse pubblico.

In questa democrazia plebiscitaria e populista il concetto di popolo è usato frontalmente contro le democratiche regole di rappresentanza. Il potere è di chi vince (partito, capo) senza alcuna mediazione con tutti i corpi intermedi della società. Le

voci scomode (ne sappiamo qualcosa) debbono sparire dal sistema mediatico e cancellate da questo- non esistono più.

La lettura, lucida e pessimistica, di Giachetti si estende anche all'opposizione e al *doppio sovversivismo della borghesia*. Se le destre, nel loro intreccio di populismo, parafascismo, neorazzismo, integralismo, sono, per definizione, antidemocratiche, l'opposizione di "Anno zero", "Repubblica", del gruppo De Benedetti- Espresso, di Montezemolo, di Di Pietro è tutta centrata su legalità, moralità, sull'affermazione di una democrazia da cui sono estranei i temi economici e sociali. La richiesta di dimissioni, l'evocazione degli anni di *Mani pulite*, la stessa fiducia riposta in Fini, corrispondono, purtroppo, ad una società che ha perduto la nozione della centralità della conflittualità sociale e politica.

Forse anche lo squallore delle ultime vicende e delle ultime terrificanti esternazioni dell'Imperatore dovrebbe dimostrare che solamente sui grandi nodi strutturali e culturali si può costruire una reale alternativa e il risultato distruttivo di Veltroni dovrebbe aver dimostrato che la ricerca di un Berlusconi di centro- sinistra, da opporre a quello tragicamente reale, è destinata a nuovi fallimenti.

Un testo da leggere, a cui manca, forse, un breve inquadramento nel quadro europeo di una destra che sta crescendo su temi non lontani dalla nostra e in cui, dopo aver esportato il fascismo abbiamo il privilegio di essere esportatori del berlusconismo.